

ORIZZONTI

INCONTRO CON LO SCRITTORE ospite al Noir in Festival di Courmayeur: dalla denuncia del sistema della giustizia all'impegno contro la pena di morte, dall'appoggio a Obama al nuovo romanzo, il seguito di «Presunto innocente»

di Silvio Bernelli

Scott Turow, il liberal mette a nudo l'America

EX LIBRIS

Certi uomini chiudono un occhio soltanto per poter mirare meglio.

Billy Wilder

G

iacca blu sportiva, pantaloni grigi, ai piedi un paio di scarponi da trekking, un bel viso segnato da qualche ruga, barba lunga: Scott Turow ha l'aria rilassata di un americano in vacanza. È qui a Courmayeur per ricevere il Raymond Chandler Award, il premio che la giuria del Noir in Festival riserva ogni anno al migliore autore dell'annata. Educato come solo certi americani sanno essere, lo scrittore di Chicago, affabile e molto sicuro di sé, porta più che bene i suoi quasi sessant'anni e si presta volentieri all'intervista nel salone panoramico dell'albergo di cui è ospite.

Lei ha riscosso un successo travolgente con il suo romanzo d'esordio «Presunto innocente», nel 1987. Cosa significa per uno scrittore confrontarsi subito con il successo mondiale?

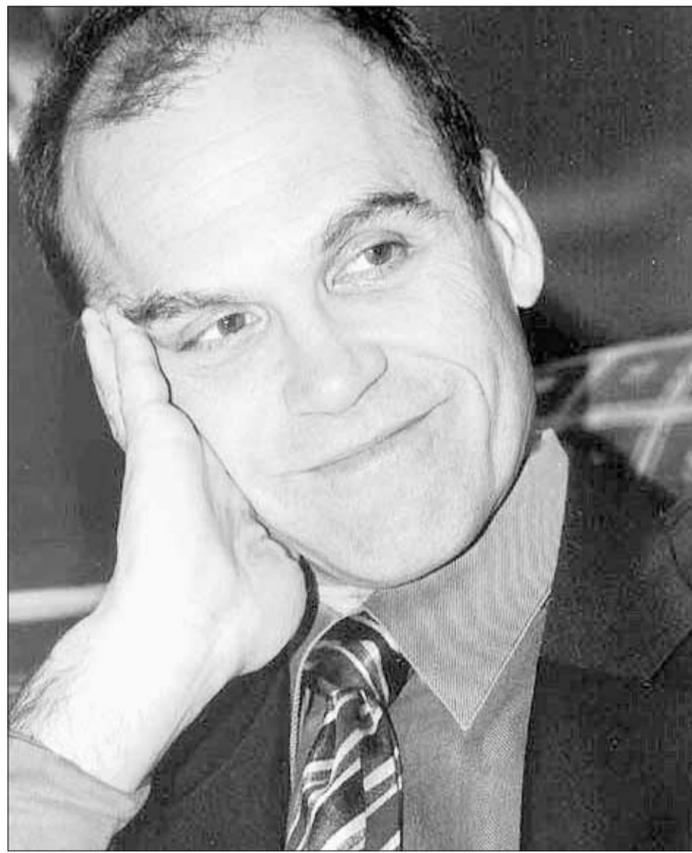
«Presunto innocente non è stato il mio primo libro, avevo già scritto *One L*, un memoir sul mio primo anno alla facoltà di Legge, anche se è vero che *Presunto innocente* è stato il primo romanzo che ho pubblicato. Quindi avevo avuto modo di prepararmi al successo, in qualche modo. Avevo già trentotto anni e scrivevo da venti, sapevo già come non perdere la testa, anche se confesso che è stato uno shock per me avere un successo così grande e guadagnare del denaro che non mi aspettavo. Ma nonostante questo, la cosa più bella di quel libro è stato scriverlo. E così dopo si è trattato semplicemente di continuare a scrivere, senza pensare al resto».

Una parte del successo di «Presunto innocente» è forse dovuta alla tensione speciale creata dal fatto che il protagonista, Rusty Sabich, non è in realtà il vero protagonista della vicenda. Il ruolo principale è quello del suo avvocato Sandy Stern. Non a caso, a quest'ultimo lei ha dedicato il secondo libro «L'onere della prova». È d'accordo?

«Dovrei pensarci. (Turow getta lo sguardo fuori dalla vetrata, osserva il nevischio che sta cadendo su Courmayeur, poi si riscuote, ndr). Forse la tensione principale nasce dal fatto che il lettore "sente" che Rusty Sabich nasconde qualcosa (la relazione con la vittima Caroline Pholemus, ndr). Questo crea uno spazio di movimento maggiore a Stern nella storia, che è un personaggio misterioso e sfuggente tanto quanto Sabich. Ma è vero che c'è una certa dinamica tra questi due personaggi e un terzo, il detective che aiuta Sabich nell'inchiesta».

In «La legge dei padri lei ha ricostruito il mondo delle utopie degli anni 60'. Oggi cosa pensa delle idee e della società americana di quel tempo?

«Molti commentatori oggi hanno la tendenza a liquidare gli anni '60 come un'epoca non adulta, autoindulgente e distruttiva. Ma io penso che in quegli anni ci sia stata una sorta di distruzione creati-



Lo scrittore americano Scott Turow

va. Gli Stati Uniti sono diventati un posto migliore proprio grazie alle idee degli anni '60 e anche il mondo occidentale nel suo insieme è migliorato. C'è stata una lotta positiva alle gerarchie. Negli Stati Uniti sono nati i movimenti delle donne e della popolazione di colore. In quegli anni si è imparato a diffidare del potere, a protestare. Oggi gli americani che ascoltano George Bush che parla dell'Iraq sono molto più attenti e consapevoli di quando sentivano il presidente Lyndon Johnson parlare del Vietnam. Gli anni '60 hanno cambiato l'America, ma credo anche l'Europa, e l'hanno cambiata in meglio. È vero, ci sono stati un po' ovunque degli eccessi criminali, che vanno giudicati come tali, ma c'era davvero bisogno di un cambiamento».

A proposito di cambiamento, la candidatura di Barack Obama, che è un suo amico personale, per la presidenza democratica alle prossime elezioni

americane, è il segnale di una svolta?

«Parlando della comunità afroamericana ci sono due storie da raccontare e di solito la gente fa fatica a comprendere che sono due facce della stessa medaglia. Barack Obama è una delle persone più intelligenti che abbia mai incontrato. Viene dalla piccola borghesia delle Hawaii e si è fatto strada nella vita solo con le sue forze, dall'insegnamento alla Columbia University alla carriera politica. È questa è una storia di un nero che non poteva esistere negli anni '60, un esempio di successo per una borghesia di colore che sta crescendo e che è composta da milioni di persone. Poi c'è l'altra storia dei neri d'America, della povertà dei ghetti delle grandi città, di comunità che sono rimaste ferme a un tempo precedente agli anni '60, senza un sistema di assistenza sociale, dove è più facile diventare uno spacciatore che un insegnante. Queste due storie convivono una accanto all'altra, e noi, quando

Oggi la cerimonia

Il Premio Raymond Chandler all'inventore del legal Thriller

Scott Turow, considerato l'inventore del legal thriller, è nato a Chicago nel 1949, dove vive ancora oggi. Nel 1987 con *Presumed Innocent* (*Presunto innocente*), da cui è stato tratto l'omonimo film diretto da Alan J. Pakula e interpretato da Harrison Ford, scala i vertici delle classifiche di vendita di tutto il mondo. Altri due libri sono stati tradotti in film: *Reversible Errors* (*Falsa accusa*) e *The Burden of Proof* (*L'onere della prova*) entrambi diretti da Mike Robe. Mentre Dustin Hoffman ha acquisito i diritti di *Personal Injuries* (*Lesioni personali*) per esordire alla regia.

Scott Turow ha all'attivo otto romanzi e due saggi, *One L* e *L'onere della prova*. Noir in Festival gli assegnerà oggi il Premio Raymond Chandler 2007. Il festival del noir di Courmayeur, inauguratosi martedì scorso con Dario Argento, ha ospitato numerosi autori, tra i quali Asa Larsson, Serge Quadruppani, gli scrittori di Verdenero, Gianni Biondillo e Niccolò Ammaniti.

La battaglia contro la pena capitale insieme a Grisham: «Negli Usa troppe persone sono condannate ingiustamente»

guardiamo alle vicende della comunità nera, dobbiamo imparare a considerarle tutte e due».

Lei continua a praticare la professione legale. A parte lei, conosce un altro scrittore di enorme successo che tutte le mattine esce di casa per andare al posto di lavoro?

«Sì, lavoro ogni giorno come avvocato, anche se non mi presento in studio tutti i giorni, comunque non sono l'unico. Dave Eggers ad esempio è al centro di uno straordinario progetto di solidarietà legato all'insegnamento ai bambini più poveri e a rischio criminalità. Coordina l'attività di molti volontari ed è impegnato in prima persona come attivista. La sua organizzazione si è espansa da San Francisco, la città dove vive, a molte altre degli Stati Uniti. Poi ci sono diversi scrittori americani che insegnano nelle università».

Con il saggio «Punizione suprema» del

2003, lei si è esposto in prima persona contro la pena di morte, una causa condivisa qui in Europa, ma del tutto impopolare nel suo Paese. Cosa l'ha spinto a farlo?

«Il problema della pena di morte in America è che viene generalmente vissuta dalla maggioranza delle persone come una delle opzioni legali applicabili a un condannato al termine di un processo. Tutto qui. Questo è incomprensibile per gli europei, che puntano il dito contro noi americani dicendo che siamo dei barbari. Ma succede solo perché non ci conoscono. Negli Stati Uniti c'è un clima sociale completamente diverso da quello che si respira in Europa, se non si capisce questo, non si capisce neanche la disputa sulla pena di morte».

Perché ha deciso di occuparsi di tema così scottante?

«Devo dire che quando ero Procuratore Distrettuale, se qualcuno mi avesse detto che mi sarei trovato ad avere a che fare con la liceità della pena di morte, non gli avrei creduto. È una cosa che mi ha portato il mio lavoro, spesso siamo vittime del vento che soffia. Ho scoperto che non potevo non occuparmene. Anche il mio amico e collega, lo scrittore John Grisham, è passato attraverso lo stesso processo. Anche lui, con me, non poteva credere che in America ci fossero così tante persone condannate a morte ingiustamente. Così ci siamo messi insieme per raccogliere fondi per difendere queste persone in tribunale. E io ne ho fatto il tema di un libro che più che un saggio è una riflessione in pubblico».

Quali sono state le reazioni dei suoi lettori a «Punizione suprema»?

«Le racconto una storia. Un amico mi ha recentemente detto di aver visto uno spettacolo di Barbara Streisand. Lei è un personaggio impegnato, è famosa per le sue battaglie civili e per essere una colonna della comunità democratica americana. Durante un concerto ha chiesto al pubblico: «Quanti democratici ci sono qui?». Solo la metà ha alzato la mano. Non penso che la gente si aspetti di essere d'accordo con gli artisti che ama, in generale, neanche con gli scrittori come me, e credo che questo sia un atteggiamento sano, meno noioso di un mondo in cui tutti sono per forza d'accordo su tutto. L'importante è il rispetto. Sono stato recentemente a Lexington, in Kentucky, a parlare davanti a una platea che aveva letto *Punizione suprema* e che immagino fosse composta all'80% da gente favorevole alla pena di morte e quindi contraria al mio libro. Ma non è successo nulla di sgradevole».

Ci sarà di nuovo il giudice George Mason, il protagonista di «Prova d'appello», nel suo prossimo libro?

«Per il futuro non so, per me è sempre difficile prevedere cosa farò, ma di sicuro George Mason non sarà al centro del prossimo romanzo, visto che sto scrivendo il seguito di *Presunto innocente*, un libro che pensavo di non scrivere mai. Ma poi m'è venuta un'idea e così eccomi di nuovo qui, a raccontare una storia con Rusty Sabich protagonista. È a lui che questa volta ho concesso una "prova d'appello"».

DOCUMENTI La storia della repubblica saloina raccontata da Mimmo Franzinelli attraverso immagini inedite non censurate e trecento manifesti di propaganda

Rsi, autoritratto fotografico dei volenterosi carnefici



Un manifesto della Rsi

di Bruno Gravagnuolo

Scelta grafica di copertina discutibile. Ma il contenuto per fortuna è «distonico», e di buona fattura. Sicché magari qualche sprovveduto, nel trovare in libreria questa storia fotografica della Rsi di Mimmo Franzinelli (*Rsi. La repubblica del Duce 1943-45. Una storia illustrata*. Mondadori, pp 233, Euro 22) penserà d'essersi imbattuto in un'apologia del «soggetto». Cartone nero e sovracopertina bianca, con stemma repubblicano e dicitura RSI, danno infatti funebri brividi da labaro!

E invece la narrazione è di tutt'altra pasta, e peggio per gli sprovveduti. O forse meglio. Perché «ingannati», potranno aprire gli occhi su mito e realtà della Rsi. La creatura voluta da Hitler e dal consenziente Mussolini all'indomani della liberazione del Duce da Gran Sasso. Di che si tratta? Di un'antologia di fotografie inedite tratte da archivi disparati e di 300 manifesti con al centro i temi tipici del neofascismo saloino: l'onore da vendicare, lo sprezzo della morte e la sua esaltazione nichilistica. E poi il tradimento di Badoglio e l'impurità razziale e barbara degli

angloamericani. Con in più la celebrazione dell'amicizia italo-tedesca e annesse virtù combattentistiche. Il tutto preceduto da un bel saggio di Franzinelli, storico «indiziario» e a tutto campo, del fascismo, delle sue spie, del delitto Roselli, degli armadi della vergogna e dell'amnistia di Togliatti.

Qual è l'interesse della silloge? Intanto ci fa respirare una ben precisa atmosfera: quella di un'Italia ferita e feroce, colta in contropiede sul crinale della sue tragedie nel biennio 1943-42. Molte foto sono in posa e molte altre rubate in

Una statualità del tutto artificiale e di fatto isolata nel paese documentata dalle sue stesse foto e dalle voci ufficiali interne

divenire, ma tutte sono vere. Intrise che siano di sangue, vanagloria, illusioni o disperazione. Scorrono le immagini dei gerarchi, dei comandanti saloini, delle goffe parate dei marò della X Mas, molte non censurate e poco marzialmente preparate. E in tutte o quasi si nota un dato: l'onnipresenza sullo sfondo delle autorità tedesche. A cominciare dall'ambasciatore Rahn o di Kesslerling, veri padroni della Rsi, corpo di tante membra, incluse le bande criminali «fai da te», con quattro divisioni falciate dalla diserzioni.

Quel che colpisce è lo iato tra l'oltranza propagandistica e la realtà di una repubblica «collaborazionistica». Inchiodata a ruolo subalterno di rastrellatrice di partigiani e civili. Circondata dall'odio e dalla diffidenza della stragrande maggioranza degli italiani.

E qui sorge un problema legato a una questione molto dibattuta, ma poco ragionata. La «guerra civile». Anche Franzinelli nel suo saggio fa largo uso di questa nozione, desunta dall'ideologia novecentesca di destra e di sinistra e da ultimo, per quanto riguarda la Resistenza, da Claudio Pavone. Eppure Franzinelli stesso è accura-

tissimo, collazionando i rapporti dei comandanti repubblicani e di questori e prefetti, nel registrare l'assoluta *isolamento civile* della Repubblica sociale. Quei rapporti dicono che malgrado la strenua propaganda e le minacce, gli italiani anche quelli attendisti, ascoltavano radio Londra e speravano nella liberazione dai tedeschi. Dicono che la gente non denunciava i partigiani, malgrado le atroci rappresaglie. E dicono anche, lo vide già De Felice, che l'esercito nero ebbe la metà di renitenti e il 13% di disertori. Morale: la guerra civile fu fatto secondario e minore, e non coinvolse gli italiani. L'avrebbero voluta i fascisti, ma non vi fu. Vera invece fu la «guerra ai civili» nazifascista, punitiva e vendicativa, per cui malgrado le intenzioni «l'idea di patria» dei fascisti fu solo un rituale espiatorio e autodistruttivo. Tutto al servizio dei tedeschi.

Da ultimo i manifesti, dove campeggiano quelli di Boccasile. Fu perdonato, il celebre disegnatore che vestiva da SS. E disegnò poi quelli del Chlorodont e del formaggio Mio, oltre che quelli della polizia partigiana.

Altro che antifascismo crudele e dogmatico nel dopoguerra...